

*Alle mie famiglie*



vito davoli

# Contraddizioni

poesie



2001 edizioni Leucò  
® Tutti i diritti sono riservati all'autore  
Progetto grafico di Vito Davoli

Prima Edizione:  
Fotolito e stampa:  
nuovocentrostampa – molfetta – 0803975141  
luglio 2001

© Immagine di copertina: opera grafica di André Francois

Seconda Edizione:  
Amazon KDP  
Maggio 2021

Terza edizione:  
include interventi critici e altre letture

Amazon KDP  
Progetto grafico di Vito Davoli  
Febbraio 2022

## PREFAZIONE

### Le metafore inconsuete delle *Contraddizioni*

*Contraddizioni* mi è parso un libro interessante e sapido, tanto nei movimenti più distesi, quanto nei guizzi aforistici più rapidi e concentrati.

I versi di quest'opera prima rispecchiano senza dubbio una sensibilità non comune, documentata, pagina dopo pagina, da metafore inconsuete e da certi arditi accostamenti di parole, nell'intento spesso riuscito di superare un "repertorio masticato" (p. 62).

La silloge rivela subito un abito riflessivo intessuto di interrogativi, intuizioni e induzioni, una trama meditativa intrisa non solo di razionalità, ma anche di sensualità, gusto coloristico e capacità di sognare, certo in antitesi alla vacua "retorica dei giorni" (p.38).

Si toccano quasi con mano i paradossi della contraddizione introdotti dalle incursioni della realtà esteriore ed interiore. Sono pure evidenti i diversi periodi di sedimentazione emotiva e poetica, dal disorientamento e dall'incertezza esistenziale di alcune pagine iniziali, così tipica soprattutto dei nostri tempi (anche come *topos* letterario), fino alla fase di spasmodica ricerca di "chiarezza e sensi di marcia" (p.83) in mezzo a tante "certezze preconfezionate" (p.62).

*Marco Ignazio de Santis*



## Il circondario del tempo

Nel circondario del tempo  
vado zigzagando cieco  
alla stella polare  
e quel che lascio  
è l'erba del vicino  
dei miei passi incerti.  
La condanna.  
Lo zaino della sussistenza.

## Al di là dei vetri

Al di qua dei vetri  
uno specchio dipinge nervosi profili  
con l'argento, colore di luna.

Lei fioca  
timida mi sfiora.

Temerari trapezisti di fumo  
mi ballano intorno,  
accompagnano silenziosi  
la ricerca.

Scorgo i particolari del buio,  
mi parlano soffi  
di un canto senza nome.

Timido il calore della cenere  
pericolante, l'unico.

E gli occhi tumidi  
si tuffano invano.

Nevrotiche lucciole celesti  
immobili  
fisse

ripetute di sera in sera  
al di là dei vetri.

Al di là gelide  
sconosciute profondità.

Quadri bucati.

Forse nulla.



## Figli d'Altea

Figli d'Altea  
forse ignari d'esserlo?  
Ai suoi cangianti umori  
destinati,  
                  al tizzo d'un ricatto  
                  ferocemente avvinti,  
costretti costruttori  
di fortilizi di speranza  
nel momento  
sopravvissuti  
fra spelonche di filosofie  
e di sesso.  
Consolazione d'amore  
come l'osso al cane:  
grandi conquiste di grandi  
figliuoli ubbidienti.

# Voglio

## *Voglio*

L'inutile lamento di un capriccio  
dell'incoscienza  
e dell'illusa scienza di potere.  
Un grido disperato contro il vento:  
lo abbraccia dolcemente e lo rapisce.

Il senso di un'illusa libertà  
che intona un canto  
stonato ma suadente  
con l'alito potente di Cassandra  
al suo destino.

## *Voglio*

Il rumorio fruscante di un relitto  
che dondola sulla corrente  
placida, crescente,  
nostalgico del suo timone antico.

Oscilla e se si oppone  
poi riaccompagna il corso  
in un unico spietato percorso.

## *Voglio*

E l'anima si esalta di un programma.  
Un frutto nasce per essere colto  
e un fiore sboccia

per piangere lacrime di petali.

Oh fortunati noi  
che abbiamo voce che intoni il canto

*Voglio*

e l'ombra stanca sopra il muricciolo  
canta le note e ride e piange. Nulla.

Il piede pesta l'orma disegnata  
e la mano si stringe alla fatica.  
La voce canta "ciò perché lo voglio"  
e copre il cupo riso della burla.

## Giorni solari trascorsi

Giorni solari trascorsi  
come un'onda folgorata  
sfumati come un dattilo  
mi lasciate dischiuso  
dopo avermi rovistato  
incapace di cucirmi.  
Siamo frane  
senza equilibrio  
lì per rovinare.

## Filastrocca dell'attesa

Nel cielo estasiato  
di una primavera corallina  
affondo i giorni uguali  
di qualche tempo prima.

Sterile vola il viso  
sugli occhi della gente  
sterile quando mente.

La filastrocca del tempo ripete  
un ritornello impronunciabile.  
Ammettilo adesso: la memoria  
è una dolce sapida bugia.

Sprofondo fra le rughe di una scottatura  
e volo lì dove i giorni sono sconosciuti  
coperti d'angoscia e ambizione.

Questo stendere ali brevi senza piume  
non fa che ripetere graffi di rabbia  
su zolle di terra che il tempo compatta.

L'attesa ha il sapore di whisky  
e carte da gioco.  
La sbronza fa guerra alla matta

E fuori estasiato  
il cielo imbrunisce.

*Edito nell'antologia "Il passo leggero della poesia", a cura di Daniele Giancane con  
introduzione di Vittoriano Esposito, Edizioni La Vallisa, Bari 1998*

## Madri

Madri dei miei peccati  
e di ogni desiderio, dove siete?  
Madri che partorite senza posa  
stanchi destini in tempi irrealizzati.

Non ho memoria di sentieri scelti:  
solo di scorciatoie da spianare  
tirando erbacce al dorso dei ciglioni.  
Madri, io sono solo

e dovrei vergognarmi di quest'urlo?  
Io non riesco a sentire il mio lamento:  
lo vado propagando come il corvo  
che più di ogni altro crede nel suo canto.

Madri, sono lì immobile  
sgargiante e fluido come il fantasma di Münch,  
livido e impreciso come il ragazzo di Shiele  
madri, sono soltanto  
un figlio controtempo,  
un inno alla vittoria prima della battaglia,  
al silenzio una voce in controcanto.

Madri, forse non sono e non sarò  
che un intimo e raccolto rivolto di qualcosa.  
Appartengo ad ogni Storia che sia stata consumata,  
un datario con in calce tre puntini...

## Saldi

Svendo sorrisi di seconda mano.  
Tutta la mercanzia di prima scelta  
l'ho regalata quand'ero bambino.

## Prima o poi

Prima o poi.  
É soltanto questione di tempo.

Prima o poi  
finirà,  
lo so  
e prima ancora  
si consuma un sogno fasullo:  
la sua magia  
è il dramma di una scelta senza sbocchi,  
ogni bugia di una lingua umana.

Prima o poi  
aprirò la tua gabbia,  
lo so,  
questa gabbia che dici di amare  
ché, se non altro, è un tetto  
ma ti sfido  
a ignorare un ingresso spalancato.  
Fuori sarai  
la gazza all'impicchiata sul bagliore:  
che importa che sia oro, argento o zinco?  
Io mi sarò lustrato  
inutilmente.



## La mosca

Il mio volo insicuro  
conosce i letamai periferici  
dei bambini poveri  
un po' di tutto.

Volerò per la campagna  
lontano da mani infastidite,  
sarà tramontana  
l'unico soffio libero  
che impugnerà le ali.

Cento occhi ciechi  
non bastano a assicurarmi.  
Rovisterò le ferite purulente del giorno  
come i piccoli curiosi  
lontano da un occidente cittadino.

Volerò spazzando il viottolo 'sta volta  
lontano da pareti arredate  
di variopinte frustrazioni.

Cento occhi ciechi  
non basteranno a salvarmi  
dal sottile lavoro del ragno  
prima che finisca di ringraziare  
la lingua di rospo che mi avrà sottratto a...

## Equilibrio

Non capisco neppure  
se il vento che mi soffia fra le dita  
al quale oppongo le mani spalancate  
mi spinge avanti oppure  
mi frena bruscamente...

se tendo le mie braccia  
per stare in equilibrio  
o per essere pronto alla caduta.

## Diurno sul finire di una vita

Che strano: è primavera e un fiore va appassendo,  
coi petali scarlatti e porpora lo stelo  
ieri si ergeva fiero di delicatezza  
e di ombre interminabili su muri d'oro,

ombre magenta e terra di mattone e fuoco  
erano i cento modi di una lingua muta,  
petali tondi come seni crepitanti  
erano i mille abbracci, giù negli occhi.

Che strano: è primavera e un fiore va appassendo  
fra i pastelli di questa coscienza appestata,  
onde vermiglie di vento lo curavano  
e l'al di là del più infuocato dei tramonti.

Sotto un cielo carminio pregava e fremeva  
nelle stagioni che non trascorrono mai  
e delicato di fierezza adesso muore:  
vedova tumultata dal dolore.

## Germogli

Germoglia e s'appresta  
infinito  
mi chiama  
per nome, sussurra un invito  
e spinge a tornare  
indietro, gremito  
di petali mosci  
caduti  
come ombre in un'alba viziata.  
Mi volgo, ora osservo  
me stesso  
(adesso involuto  
a scimmia) da una fessura  
riflesso nel vento  
e adesso rivolto  
fra bende di mummia.

Germoglia e dissecca  
speranze mondane  
le ambizioni umane  
e preso  
mi chiede di andare  
in mano lasciandomi  
un gioco  
malsano  
(un ticchettio strano)  
che mi paralizza  
a metà fra sperare  
e ricordare.

## Fingendo

Il tempo ha le ore contate:  
vorrei urlarlo agli angoli sopiti del giorno,  
alle controse morte sulle pareti bianche.  
Sussurrarlo vorrei  
ai moniti dei vecchi campanili  
alle sedie di terra e frutta  
soffocate dallo sguardo della pietra.

Il tempo ha i minuti contati:  
vorrei gridarlo ai nostri abbracci eterni,  
alle notti di strade veloci  
lentiginose di stelle e residui di città.  
E ancora lo direi  
agli spigoli plasmati dei ricordi  
al petto fiero e al mento alto di ogni gesto  
al fuoco delle onde e al ghiaccio della terra.

Solo un secondo ancora...  
il tempo di dirlo alle tue parole sorde  
agli istanti persi nell'assenza  
all'anima incredula.

## Paisà

Adamo è un povero rione  
nell'afflato divino alla Sistina  
e ha cento case di incertezza  
e cento strade di teatrini  
e cento scale mai salite.

Paisà sei quello vero?  
Forse intono soltanto fasulli ritornelli  
che trovano degno passaggio  
solo alla soglia della poesia.

Paisà dimmi la tua filosofia  
che la luna quotidiana mette a letto  
sotto la corte dei grilli alla notte.  
Concime di sterco, buon vino e una bestemmia.  
Sì, è un ritornello lirico fasullo  
una condanna vera di carne e sangue.

Spesso il tuo tempo maschio  
è ironico e verace dei miei passi  
come il mio

(chiusa nel tanfo  
di minestra e detersivo  
la moglie posseduta  
non parla una lingua diversa).

Paisà - il proiettore al comico, sul palco!-  
Mi sputi in faccia

la chiave di uno scrigno di stracci,  
il trucco della colonia  
sul fetore di orina  
e io che addito la cera  
delle tue processioni!

Paisà, cos'è che non gira?  
La mosca stagna orgoglio sul concime.

## La città fantasma

*a Ada de Judicibus Lisena  
leggendo Vicoli d'estate.*

Turgidi stradoni  
di sterili modernità e progressi  
mi nascondete un profondo respiro  
e un silenzio eloquente  
e mi rubate nel tempo un ricordo  
che solo un quadro fa rivivere  
coi tenui colori  
dei versi d'estate  
o nostalgici alti gerani  
che incoronano balconi  
soleggiati eppure grigi.  
E i miei giochi sono memorie  
di asfalto capace  
fra cori di docili risate  
soffocate, senza echi, secche  
sotto un cielo sconfinato  
lontanissimo, non mio.  
Ma i ricordi miei sono giochi  
che cirondo di altri tempi,  
che abbandonano  
a distese di lenzuola verdeggianti,  
a timidi fili d'erba  
fra le vene del selciato  
che il mio piede non suonò.

Traboccanti vie  
di feconde noncuranze  
mi sciogliete avanti agli occhi



il laccio di spessi drappi,  
mi sottraete nel tempo un mondo  
che gli occhi scavano nei versi  
di una città per me fantasma,  
nei vicoli d'estate  
che mai attraversai a testa alta.

Scende la sera  
e i suoi bagliori e le sue ombre  
mi fingono una preghiera  
che faccio mia nell'anima.

*Edita nella raccolta "Il sole nella città", a cura di Roberto Fuiano e Daniele Giancane,  
Edizioni La Vallisa – Besa, 1996*

## Notturmo

La luna conta tegole di tetti  
piange sui tetti lacrime d'argento

piange sul viottolo  
chiglie di ciottoli

strozza la notte in un bivio d'ulivi.

I cento altri passi  
hanno impronte di polvere

hanno già profumato di cuoio  
la campagna frusciante.

Quale donna ieri ho perso  
nella carezza della sua colonia?

Quale femmina nella sua scia  
non ho mai visto!

Fanno occhi dolci le case alle croci  
grigio ombra.

La luna conta tegole di tetti  
piange sui tetti lacrime d'argento

strozza la notte  
in un rigagnolo di solitudine.

## Quest'immensa metà

Strade più scure:  
gli stessi corridoi dove echeggiava  
un'alba fresca di domenica mattina  
nel mio fanciullo dialetto analfabeta.

Le campane accompagnavano  
il paese nel romanzo,  
dissestata  
questa mia città  
nella placenta della santa messa.

Poi l'orizzonte  
si stringe in una stanza  
di canti scritti  
consolatorie desolazioni  
sudore  
(il letto la scrivania  
sono sudore)

Questa terra maledetta  
ha un corpo esile che gioca  
in un ampio elegante girello,  
lividezza di seni rotondi  
sul ventre piatto del tavoliere.

Ragazza madre lentigginosa  
di stanchi caseggiati lucani,  
concubina del sole e della luna  
confidente spesso apatica e ritrosa

o volubile e vogliosa

(irti capezzoli di campanili  
e di ulivi profumati)

tu mi legghi

-vallo a negare

o a scoprire il senso del legame!-

timida prostituta

(come crederti se mi vendi l'amore  
in cambio dei miei versi?)

moglie fedele

(come dimenticarti se mi promisi  
ai rivoli d'oro che mi accarezzano le dita  
ogni tramonto le sere d'estate?)

madre nascosta

(come dirmi ai miei fratelli?).

Per queste strade finte alla memoria  
le mie labbra carnose amano il bacio  
della turgida spiga  
dell'esile filo d'erba.

# Appigli

*Gli incroci sono appigli  
(Anna Santoliquido)*

Secca, afosa l'estate,  
eterna e immobile  
come le sue controse.  
Il bivio era tragedia  
che ora aneli.

Non c'è vento  
in questo assolato pomeriggio senza fine  
e l'ora divora il silenzio  
dell'unico sentiero  
di una pittura anonima:  
eresia e artificio.

L'estate ci costringe a camminare  
fingendo piacere  
ma la strada è segnata  
nelle menzogne del tempo.  
Se solo potessimo arrancare per la via  
neppure più tortuosa  
addentare  
le gengive malate della volontà  
graffiare le rocce:  
non sono certo ripide.

Assottigli le palpebre  
quasi servisse scandire

mettere a fuoco:  
così dici che il sole ti abbraccia.

Seguirti...  
Non chiedo che dubitare prima,  
in quest'estate senz'aliti  
dov'è già tanto riuscire a respirare.

*Edita nella raccolta "Versi d'estate", a cura di Roberto Fuiano e Daniele Giancane, Edizioni  
La Vallisa – Besa, 1997*

## Ritorno

Le vele dei miei viaggi lontano  
forsennate dai tuoi occhi  
riflettono nei miei  
la balbuzie del vento.

Austera questa terra  
mi culla come madre  
con il figlio trentenne.

Volano i tocchi  
delle campane a morto.  
Le lame primitive dei ciottoli  
si truccano col belletto  
sanguigno dei miei piedi.

Possessiva questa terra  
mi culla come madre.

Urlano gli ulivi i miei fantasmi.  
Nell'erbaccia una femmina mi stende  
e ritrovo melodie di cento voci  
cento venti di viaggi lontano.

Lontano da una madre testarda  
come il figlio trentenne.

## Spirale

Quel che ci mancava  
lo stiamo distruggendo  
nell'ansia che veste  
il solito altro giorno  
quello che ancora latita.

Questo nostro presente  
è una falce acuminata  
che stuzzica le piaghe sanguinanti dei ricordi,  
una lama arroventata  
che sfodera sottile  
la pelle vergine delle speranze.

I crateri della luna  
eruttano cervellotiche insicurezze  
e gli occhi di mia madre:  
una trivella che non troverà petrolio.

Questa notte passerà  
lasciandomi incollata la maschera della realtà.  
Il senso del tempo  
è una buglia che fa più male  
se fatta di onestà.

E a noi manca ancora quel giorno  
il solito altro giorno  
che inutilmente concimiamo  
come ciliegi con le parole di febbraio.



## La luna è una coppa d'argento

La luna è una coppa d'argento  
lustrata per metà.  
Stasera vorrei afferrarla  
e insieme al resto dei cocci  
scagliarla.

    Contro i muri in frantumi  
    di ogni fede passata.

Chissà se è odio  
quest'altro mio ardere contro ogni altro,  
questo mio accavallarmi fragoroso a me stesso  
nel tentativo di spegnere  
l'ultima fiammella artificiale  
nella bocca dell'amico.

La luna è una coppa d'argento  
che non riflette nulla  
perchè rifrange bene.  
La luna quando è buona  
lo è anche quando è rossa  
e tutti lì, senza ritegno, a meravigliarsi  
disillusi.

## Ancora l'inverno

L'inverno stanco continua a sbuffare  
giusto due passi più in là  
di questa luce fioca che sui fogli  
mi fa guardare dentro  
(oscura e illumina ciò che non vedo).

Posseggo la pioggia  
come il desiderio della mia terra secca  
e l'eco di Vivaldi  
ha l'anima dei pugni d'acqua  
che le gocce protestano ai vetri.

*Guarda le luci pazze.  
Com'è bello, mamma.*

*Guarda la nonna: piange a capodanno,  
mamma, perché?*

L'inverno sbuffa parole d'inchiostro  
(fra le pagine affollano scaffali  
come coppe su mensole di vittorie)  
orme profonde come ferite nel cemento  
nella guerra contro il tempo.

Come amo il tempo  
e come l'odio!  
Mi percuote per svegliarmi.  
Mi accarezza per sopirmi.  
Immobile fugge.

Le voci mi chiamano ai vetri  
da dove osservo intimità di giubbe.

Le voci mi chiamano ai vetri  
dove il respiro annebbia  
il mio tenue riflesso.

## Compromesso

Io vado consumandomi nel mezzo  
di due secondi che si fanno guerra.  
Temo di non riuscire a parteggiare  
...a patteggiare.

## Autovelox

Sopra un capello d'erba  
l'alba è una goccia ubriaca  
e il suo cammino è spettacolo  
senza pubblico  
spazientito,  
troppo lungo.  
Si corre.

Perfino una carezza  
che consoli una lacrima lenta  
non è che il tocco dello sconosciuto  
che s'affretta a scendere dal bus.

Voglio stringere l'istante  
in un pugno di rabbia  
e contare le rughe sulle dita,  
osservare un ciglio di sole  
su una goccia che non cadrà mai.

## Sabbia fra i denti

Sa di sabbia fra i denti  
il tempo irrequieto che non passa  
come lingua che batte impaziente  
il palato dell'indecisione.

Nel groviglio dei minuti scompigliati  
cerco sfere di cristallo  
e vene di coraggio  
suffragio dello stallo,  
indugio  
esorcismo.

Ogni inverno che nasce  
è litania del capolinea  
elettrico nelle lacrime dell'altro novembre.  
Udire vicino ai denti  
scricchiolare i granuli di un ricordo.  
È mia questa falsariga  
di poesia e menzogna.

Agogna dietro un vetro  
la parola impaziente  
che non dirà  
la retorica dei giorni.

## Il giorno più lungo

È il giorno più lungo  
quello della mia attesa.  
La tramontana di aprile sbuffa ancora forte  
e ha il profumo degli anni  
andati prossimi  
e degli altri mai arrivati.  
Si adagia a freme il pensiero  
nella purezza di un crepuscolo continuo.

Chiara è ancora la sera  
se l'autunno trastulla il tramonto  
e il gioco ha il colore della luce  
alterna come i nostri dondoli  
cullati dai campi,  
quella intensa della cecità.

Il ricordo è un viaggio senza tempo  
che forza confini assoluti  
fino a dismemorare.  
Come la vita immobile su un treno  
quello della mia attesa  
è il giorno più lungo  
e un viaggio è sempre meglio d'un arrivo.

## Terra

Scorza d'agrume essiccata  
al sole carceriere,

Altea martoriata all'ombra di Cristo  
(anche per te una spugna  
d'aceto stringente)  
fra i tuoi figli non mi vedi.

La bella signora  
porta i piccoli al mare  
e ruba una luce  
e sottrae un'ombra  
alla coscia maschia che le urla giovani fughe

fra lenzuola di echi e nuvole.  
Come scorza d'agrume  
spremuta negli occhi.

*Odi et amo*  
e il mio sudore forse ricorderai

Altea martoriata all'ombra di Cristo  
(comunque all'ombra d'un qualche cristo)  
fra i tuoi figli io non sarò mai.



## Canto

Il tuo corpo ha il colore  
del mandorlo in fiore  
e negli occhi perisce  
il tempo dei ricordi.

Fra i tuoi seni fiorisce  
la campagna di maggio  
e le mani sfiorano  
verde sole i meriggi.

Nei capelli l'estate  
posa un brivido d'oro  
il tuo sguardo sottile  
ha l'odore dell'erba.

## Pronta

Questo primo meriggiare  
ha i contorni di un soffitto  
listato attorno a un neon.  
Nel buio quasi denso  
meglio ascolto gli zoccoli consunti  
sui mattoni del maniscalco.

Nel caldo di una falsa primavera  
febbraio mi avvolge e stringe  
col paltò del tuo nome  
mentre cado fra le parole zitte  
che ha dietro un *ti amo*.

Ti amo come questo meriggiare che detesto  
come il sole ad un'eclisse  
tanto che userei un pugnale arroventato  
per incendiarti frattaglie d'anima.

Ti amo come un respiro mozzo  
come la tachicardia dei tuoi silenzi.  
Ieri ho messo un fiore  
nel buio listato della stanza.

Ho messo un fiore che mi punta il pistillo  
come una canna di pistola pronta.

Così

Così. Mi inoltro tagliuzzando  
fra i segreti dei tuoi occhi un amore sanguigno:  
ne bevo ogni singola goccia  
e cado fino a lambirne ogni avanzo.

Così. Avido di strapparti  
a tutto ciò che non mi riflette  
ti cerco fra ogni singola goccia che piange l'anima  
e continuo a rovistare rabbioso  
fra ciò che di te resta tuo.

Così. Sanguigno.

## Domenica mattina Nunzia è Sahara

Parcheggia le ali sfoltite:  
fai archi di gallina nello sforzo.

Nunzia incendia inconsapevole  
questo solaio col mio fuoco  
la domenica mattina.

Vedi come bevono i miei occhi  
il linguaggio dei passi geometrici  
per la casa.

Le persiane socchiuse  
listano la tua nuda audacia  
ma tu non sai di parole mute,

Nunzia, tu non sai.  
Io ti cambierò il nome  
da domenica mattina  
quando ancora sinuosa  
ti perderai nel capello di luce  
che ti abbraccia dalle cosce ai seni.

Ti chiamerò Sahara  
culla di rotondità  
forma prima di bellezza solare.

Avrai il nome della tua coscienza: deserto.  
(Andrà mai fiero  
Priapo del suo sesso?)

## Dal balcone

L'atrio dal balcone  
sprofonda in mille grigi  
e il cielo elettrico  
pende come scure.

Le labbra insanguinate del mio silenzio  
fanno bolle di dolore.

La piazza dal balcone  
contorce il grandangolo della sconfitta:  
ha naufraghi la zattera  
immobile su spuma d'asfalto.

*Quanto pago, signora,  
per un etto di realtà?*

I campanili dal balcone  
hanno curve di serpi,  
Il sibilo delle lacrime  
non è festa di campane.

*Fai la ninna nanna  
cuoricin di mamma...*

Gli ulivi dal balcone  
torcono dita piagate di rabbia  
e i cipressi lontano  
zenit di resurrezione.

Sanguinava la mia bocca:  
le tue labbra erano lame.

La stanza dal balcone  
apre braccia di culla.  
Sono stanco di tepori  
                  stanco di dormire.

*Quanto pago, signora,  
un'ora d'amore?*

Non ha prezzo il desiderio.  
Non ha prezzo il velo  
intessuto del tuo viso in ogni dove,

tutt'al più perde i colori.

Il tuo viso  
in bianco e nero.

Dal balcone  
sprofondo in mille grigi.

# Tangente

Tristi bacche  
e more della Murgia incancrenita...  
Ne cerco l'abbraccio  
più di stalle diroccate di memoria  
e parvenze di altari sfiniti  
nella chiesetta della masseria.

*El dia que me quieras*  
non aspetterò  
nel sonnolento velluto di un salotto,  
lo specchio a riflettere un tango  
che canto da solo.

Ardore di memorie  
paglia fresca di un fuoco moscio.

Regali spalliere  
e braccioli inflacciditi di umidità...  
Il precipizio tangente la vita  
non rivedrà un'altra sapida prova.  
La stanza infiacchita d'ombra  
dimenticò la luce nella ruggine della serratura.

*El dia que me quieras*  
non aspetterò  
nel pianto del sole essiccato,  
il mare a richiedere un tocco  
che esala vapori.

Livore di menzogne  
paglia fresca di un fuoco moscio.

## Notturmo della rinascita e della morte

È triste ammettere  
che un'emozione si rigenera  
nel silenzio.

Il grillo non fa che corteggiarti  
e ammonirti le rughe dell'ulivo.

La luna offesa innamorata  
prova a tenerti nell'abbraccio del perdono.

È triste ammettere  
germogli di vita  
nel silenzio.

Il sibilo profumato della terra scura  
dai piedi riveste la tua voce.

La tua voce non dice che meglio ti perdi  
fra i crateri ombrosi della curiosità,

fra gli avanzi di luce malata  
che hanno il gusto di neon di fronte al sole.

È triste ammettere  
che rinasci nuova  
nel silenzio.

La foglia novembrina calpesti infastidita,  
nocchiere di anime del passato,



i morti tra le fronde ti sorridono  
con denti di stelle che non rifrangi.

Sei l'anima e il vapore  
che ha perso possesso della carne.

È triste ammettere  
che ti rigeneri  
nel silenzio.

È triste ammettere la fine dei tuoi ricordi  
ammettere la tua fine nei ricordi.

La notte sa abbagliare di azzurro  
ma non tocca i crateri ombrosi dove precipiti

urtando qua e là in silenzio.

## Falsetto

I fogli bianchi inseguono la luce  
come un falsetto echeggia la tua voce.  
Sui muri chiari l'ombra fucilata  
trascina solchi d'oro e di memorie.

Non chiedo alla mattina di lavarmi  
offrendo al viso le tue gocce amare.  
Non chiedo al mio guanciale di cullarmi  
con l'armonia di una notte assetata.

Dove ho rivisto i sogni sono croci  
dove ho firmato rabbia sono voci  
e i cubi taglienti del tuo dormire  
percuotono le rughe dell'attesa.

Così annuso e lancio pinoli al vento  
fino agli assonnati argini della tristezza.  
Le cicatrici difendono le ferite  
e il giorno che sanguinava oggi è cancro.

Quel tuo concerto di pietre preziose  
sfoglia l'impronta sulla pelle viola  
e il quarto del mio viso illuminato  
svende all'incuria orgoglio e dedizione.

Sui muri chiari l'ombra fucilata  
sanguina lenta e non mi chiede aiuto.

## Spiaggia di gennaio

La spiaggia di gennaio si rattrista  
corruga spumose sopracciglia.  
Accartocciata la fronte di sabbia  
divora nei dossi

(rughe di memoria)

culo di donna e corsa di bambino.  
Supina la spiaggia di gennaio  
ha occhi infiniti di scogliera  
e tatto audace di fango.

Làsciati sfiorare ancora...  
(sgradevole pelle che sa di granuli).  
Lambire le tue cosce marine  
e il sapore minerale del tuo sesso.

Ma vieni via adesso.  
Sàlvati dalla coltre di questo sole malandato.  
La lana è un ruggito da grattare  
per metterlo a tacere.

Le icone nude dei tuoi singhiozzi  
scalfiggono i ricordi.

## Cornamusa

Fascino petulante di una cornamusa...  
Somiglia a viottoli in penombra conosciuti  
fatti e rifatti a ritmo di un tango impazzito.

Arianna spesso spezza il filo e lascia il sangue  
senza sapere se ha il bambino o se ha il vampiro  
dietro le spalle. Sfida i rovi, fugge e torna

senza mai essere più che sagoma scura.  
Fascino petulante di una cornamusa...  
somiglia a un inno apatico che ho già cantato.

Vorrei non sapere l'ora  
degli assordanti rintocchi.  
Dalla chiesa giunge mozzo  
il fruscio dei suoi fedeli.

Preferisco farmi tagliare dalle lame  
della luce avanzata al suono di quel ventre.  
La donna fioca spezza il filo e lascia il sangue

che alla polvere mischia rossore di guance  
e chiglie arancioni di tatti svergognati:  
somiglia a viottoli in penombra conosciuti

l'unico accordo altero della cornamusa.  
Così accompagna il viaggio dei ritorni ansiosi  
e della noia saturata dai profumi.

Vorrei non sentire il suono  
di strofe e di ritornelli.  
Ciò che torna è una misura  
che somiglia a troppi avanzi.

## Il re sepolto

Ricordo un pianeta diverso  
nel luccichio di stelle nuove  
quando il cielo era ancora pianto  
specchio  
tana di timidezze  
e un filo d'erba una carezza  
per bere l'anima.

Tramonti  
volati con le ali dei gabbiani...  
una stagione che finisce  
non ti ritrova uguale.

Non corteggiammo più i raggi del sole  
né più afferrammo muti  
il silenzio del mare.  
Mai più avremmo giocato con gli sguardi  
incidendo il tremulo orizzonte  
coi nostri inutili e intensi ti amo  
nelle mille lingue  
che solo noi sapemmo.

Tutto è fuori  
diverso da queste celle un tempo prati,  
distese senza trappole e catene  
fuori da queste tombe  
dove il re sepolto  
si stringe al suo corredo di memorie.

## Trasparenza

Dove hai messo il tuo vestito bianco,  
quello che indossavi dieci anni fa  
e le scarpette basse dove sono?

Dov'è il sorriso che allora mostravi  
timido come una punta di chiodo  
e le unghie lunghe nascoste all'età?

Cos'eri allora che adesso è lo stesso?  
L'abito bianco abbracciava i tuoi seni  
acerbi e lisci come guscio d'uovo

e le scarpette smussavano gambe  
di donna avanti a unghie traditrici:  
negli occhi il puro rivolo e il torrente limaccioso.

Con quel sorriso già allora bucavi  
adolescenti fantasie d'amore.  
Piangi adesso e la goccia sul vestito

diventa indifferente trasparenza.

## Segmenti

Il desiderio di noi  
corre  
percorrendo al contrario  
un treno in movimento.  
Estroso questo tempo minimo  
svanisce  
affogando se stesso  
e procedi  
come mai avresti voluto  
ché troppo spesso felicità  
è soffocare la tristezza  
della sua fine.

*Edito nell'antologia "Il passo leggero della poesia", a cura di Daniele Giancane con  
introduzione di Vittoriano Esposito, Edizioni La Vallisa, Bari 1998*



## Girasole al vento

L'incanto di forze alla sbarra  
è tripudio di impotenza.

(Colata dolce di desideri aurei  
nella luce sinuosa di una coscia controluce).

Hanno tele graffiate  
gli specchi tremolanti di Narciso  
e brividi increspati di superbia  
innalza il resto che di me  
lasciai sulle tue labbra.

Quel cucciolo alla palla, lontano  
come il girasole alla luce.  
Lamento di chitarra alla controra  
come l'inchiostro su lettere bianche  
che riempiono il vento.

*Edito nell'antologia "Il passo leggero della poesia", a cura di Daniele Giancane con  
introduzione di Vittoriano Esposito, Edizioni La Vallisa, Bari 1998*

## Del dolore

Sai, del dolore  
non temo la punta acuminata:  
muore presto lo spillo  
nelle sensazioni della carne.

Sai, del dolore  
ho terrore di fili  
che si abbracciano a crune,  
di suture continue  
che saldano ai ricordi  
un peggiore corredo di vita

per le mode dell'io.

## Occhio e vetro

Vibra ansiosa  
la corda che mi lega alla luna.  
Gioco come con un aquilone  
riflesso nell'occhio del bimbo  
riverso sull'orlo  
dell'unico braccio di sua madre.

Ahi, poesia cinica  
che nei circuiti di un caffè pomeridiano  
muori fra i suoi aromi

o voli scintillante  
fra i bagliori dorati d'elemosina.

Ha pareti sporche e vuote  
la stanza dove vegeta  
l'argento antico della coscienza,  
pareti biancogrigie  
rigate da colate di vecchiume.

Alla finestra  
(l'insegna a intermittenza  
inorgoglisce un errore)  
mi avvicino con una corda ansiosa.

Dentro una striatura  
riflette il vetro  
un bambino di pergamena bruciacchiata  
riverso sull'orlo  
della metà del mondo che non vede.

## Incroci

Spesso svoltando l'angolo si sbatte  
contro chi volta l'angolo e ci sbatte.  
Il sole non illumina oltre i muri.

## Il trionfo di D'Annunzio

Fatti valere, Abele  
ché non esistono cicogne a questo mondo.  
O fuggi lontano  
eremita nella tua sola felicità  
ché qui le solitudini  
hanno maestosità di cattedrali.

Io mi metto in gioco, adesso  
mi catapulto nel gioco  
delle contraddizioni  
ché sono un uomo  
ché tanto è un uomo.

Lacererò le scorze  
sfoglierò cavoli  
e sventrerò cicogne.

Il mio genio è morto in questo tempo  
senza sapere mai  
che non c'è stato alcun suo bisogno.  
Un contributo, giusto un contributo.  
Andiamo, presto...

Troppo spesso  
facilmente  
facciamo sintesi di un secolo  
che morendo forse  
non è ancora nato.

Andiamo, presto,

a registrare all'anagrafe il neonato  
e l'irrimediabilmente morto!

Perché mai ci affrettiamo  
tanto a chiudere?

Una spirale  
di parenti a sonagli  
celebra i funerali  
e nel tempio della cecità  
ognuno prega con le unghie  
il suo pezzo d'altare.

Abele che confondi coraggio e innocenza,  
questa vita è fatta di certezze,  
tante certezze preconfezionate  
da rendere incerta la scelta.

E nel momento in cui il pensiero  
ha messo il punto  
cambia scenografia dietro il sipario semichiuso  
e i poveri giullari vanno fieri  
nel proseguire un repertorio masticato.

Abele, ascolta...  
Abele...  
ma sei tu?

A24020

*Sparire come un sasso nell'oceano*  
(A. Gramsci)

Elisa ha mangiato le rape al bromuro  
anni prima di correre la staffetta  
prima dei miei primi passi.  
Ha sofferto il freddo tedesco  
anni prima del sole del sud  
prima dei miei tiepidi natali  
a casa della nonna.  
Hanno marchiato il braccio a Elisa  
anni prima che smettesse di nascondere  
prima che la malattia mi costringesse  
a olezzi di stalle e bestiame segnato.  
Ha odorato i profumi della carne  
anni prima di piangere in cucina  
prima della mia prima volta.  
L'hanno stipata nei vagoni  
del suo sempre ultimo viaggio  
prima che io giocassi con i chiodi e le rotaie  
prima che io riuscissi a espatriare.  
Ma Elisa corre ancora controvento  
nella sua sleale staffetta  
- qualcuno deve aver cambiato regole –  
e affida testimoni  
prima che io riuscissi a intravederne uno.  
Elisa smuove l'acqua trasparente della memoria  
per ricoprire l'ultimo greto asciutto  
già da prima del mio bisogno d'acqua

destandomi al mattino.  
Ha un segreto sul braccio  
- non come Dio l'invisibile –  
che voglio recitare ogni mattina  
come la mia preghiera.  
Per non dimenticare.



## Certezze

Coltivo l'illusione  
che il mondo aspetti me  
quando in realtà rincorro  
il mondo turbolento  
gridando di aspettarmi.

## Eroe

*a G. M.*

Eroe, tu tradisci te stesso.  
Nel bacio di chi ti professa  
esplode l'orgoglio dell'io,  
nel pianto di chi ti si avvinghia  
annegano compiti e uffici.

Eroe dai profetici guizzi,  
sincero quanto lo è un eroe,  
farcito di voglia di fare  
purché sia con le proprie mani  
ché gli altri ogni tanto inciampano.

Eroe, sei coerente e tradisci.  
Quale compromesso del cuore  
farai rimbalzare allo specchio?  
Sei l'anima e quello che appare:  
a buon rendere e a buon comprare!

## Incastri

Nel pugno s'incasta  
questa mia violenza  
di parole mute.

Come rabbia senza dove scoppiare  
implode cieca qui e arrossisce  
i contorni di un'altra creatura.

E tu vai avanti  
trascinando dietro  
una corda libera.

Non seppi tirare né il capo né il cappio  
e adesso che vorrei solo seguirti  
nella rabbia ho incastrate le mani.

## Notturmo della stanza e della terra

Stasera vorrei non dormire,  
trascorrere la notte banchettando  
fra vassoi di stelle e brocche di luna,  
tuffarmi a bocca piena nei segreti  
che questo aprile gravido  
di nuove primavere  
dischiude fra gli inquietanti rossori delle nubi.

Io mi rivolterei  
fra polveri divine se potessi,  
ma il fango mi è più congeniale:  
ne adoro le crepe.

Stasera saprei esplorare  
le vene lucenti delle lenzuola,  
ogni singolo mistero della notte,  
lanciarmi a capo fitto nell'agone  
che questa stanza applaude  
di me contro me stesso  
quello del mondo fuori contro quello della stanza.

Io mi rivolterei  
ovunque se potessi  
ma vengo dalla terra  
e ho terra sotto i piedi.

# Geografia

Correre

nella frescura della notte  
che mi accompagna coi suoi mille occhi,  
correre fino a quell'attimo  
che vede all'orizzonte il sole  
esplodermi le braccia al collo,  
lungo strade deserte  
come barcollante musicista  
di una scricchiolante melodia di cocci.

Troppo estesi i miei sentieri pianeggianti:  
tracollo stanco ai piedi della montagna.  
Forse non vedrò mai  
la geografia di questa vita da lassù.

# La trappola

Metto a rischio i miei giorni  
investendo nell'eternità.

È refuso d'audacia la stupidità,  
la trappola di felici dintorni.

# Vittoria

Resistere alla tentazione  
Di ingombrare colonizzare  
Il palco vuoto  
Quando tutti si è pubblico  
...certo, quasi impossibile.

Libero ho tagliato  
Fili inesistenti  
Senza intaccare il mostro:  
    credere davvero  
    che ci sia un posto per vincere  
    che esista una vittoria.

## Come compensati

Come compensati  
a molti strati  
involandoci purezza  
procediamo  
sminuendoci di fruste lastre  
che più al cielo  
non abbagliano responsi.  
Così purificandoci  
ci annulliamo.



## Nessun dogma

Ma il tempo dell'anima  
quando risuonerà  
e da quali campanili?  
Le mille fedi  
come i colori del bianco  
viaggeranno senza crasi e senza fede.

Nessun dogma,  
oh mia principessa.

## Il resto

Con tre dita  
uncinate scottanti  
quando graffio  
in quello ritorto  
io resto,  
quello che non tocca.

## Il calendario muto

L'atrio tranquillo vibra di freschezza  
quando rinasce il giorno quieto come un bimbo.

*Dillo adesso  
quello che dovrai urlare.*

L'atrio ricerca carezze di luce  
quando è lì per dire le parole del mondo.

Balbetta e splende, parla e brilla appena,  
urla e s'incupisce...

*Dillo adesso  
Quello che vorrai urlare.  
Dillo!*

...cala la sera.  
A domani.

## Intimità

Convulso gioco di specchi  
dove mi rifletto  
ignorando la matrice.

Forse conoscersi  
non è che soffermarsi sui riverberi  
che come graffi  
di anfratti chiari e scuri  
rivelano le forme più precise.

Dischiudono intimità.

*Edito nell'antologia "Il passo leggero della poesia", a cura di Daniele Giancane con  
introduzione di Vittoriano Esposito, Edizioni La Vallisa, Bari 1998*

## Miraggi

*O memorie, ombre di sogni  
Per il cielo  
(G. Pascoli)*

La soglia è nelle ciglia  
nelle palpebre lente  
ancora sei speranza  
eppure già ti stringo  
di qua o di là  
la sagoma rifulge  
come la foto e il suo negativo  
l'origine o la fine  
l'ombra della paranza  
che insegue e fugge  
se cerco di afferrarla.

(Ho perso.  
Ecco ora invasa la mia roccaforte  
fin dentro le segrete).

## A passo d'uomo

*Unduéttré*

Le verità universali  
sono quelle che non cadono  
dalle labbra tremanti e tese.

*Unduéttré*

Le verità universali  
sono gli uomini che non temono  
i bambini le bigotte e i camaleonti.

*Unduéttré*

Non hanno cravatta  
le parole leggere  
non restano in gola  
solo in bilico.

*Unduéttré*

Tocca a te!  
I bambini parlano la vita.  
Le bigotte parlano anche a bocca piena.  
I camaleonti non parlano.

*Unduéttré*

Le verità universali  
un gatto le graffia in un bidone  
alle sette della sera  
ballando un valzer lento.

*Unduéttré*

Le verità universali  
sono le bugie.

## Consumzione

Sei quel senso vuoto che scolora il giorno  
Strada dissestata da radici fiere  
Luna che non splende  
Roccia di cratere spento.

Caffè che perde aroma col calore  
Rumore arrugginito di un bullone  
Nastro magnetico muto  
Pilota di ogni attesa.

Sogno madide distese notturne  
E incontrollati fruscii d'ulivi:  
Miti scolorati dalla noia  
Come tombe che l'infanzia più non teme  
Quando ridisegni il giorno in un tramonto.

Sei proprio il senso vuoto che riempie l'assenza  
Ambrosia bugiarda  
Altitudine dove fatico a respirare  
Come faticherei nell'afa dell'Ade.

Sogno solo questa mia terra distesa  
Che evapori il calore del passato temporale  
Fuochi fatui del tempo che stampa  
Su muriccioli di confine un'altra levigatura.

## Poesia dalla stanza

Ai gatti che incidono la luna  
non dire le speranze varicose,

non dire ai giorni lenti  
i sottili progetti del ragno

e al vento nascondi  
il pugno di sabbia che affoghi nel mare.

Ai tramonti disarginati dall'ora  
non dire del cuore intenerito,

non dire dei pugni nello stomaco  
ai pettinati letti di formiche

e ai prati vomitati di illusioni  
sottrai i tronchi intaccati di Cupido.

(Parlami di te)  
Non dire dei tuoi giorni  
specchiati nei lumini rosso sangue.

Ai lampioni che incupiscono la notte  
non dire le stagioni dello sfarzo,

taci al cane affamato  
le bave scarlatte di ambizione

e alla stanza esausta di precisione  
non dire impervie mappe del tesoro.



Alla metà del mondo che ha il pugnale  
non dire della carie attorno ai denti,

dell'ugola e del sisma  
non dire nulla ai tappi di cerume

e taci alle profondità dello strapiombo  
il volo testardo della mosca.

(Parlami di te)  
Non dire delle ore  
sciolte sotto serate d'alabastro.

Ai fatui galli della tramontana  
non dire dei percorsi delle brezze,

non dire all'alba nuova  
il suo passato di crepuscolo migliore

e taci alla lucertola la notte  
quando le staccherai la testa e non la coda.

(Parlami di te)  
Non dire degli istanti inceneriti  
sull'impaziente brace del silenzio.

## Montagne russe

*...Al braciere di frane e di vette*  
(A. Zanzotto)

Scomposto  
nei frammenti asimmetrici di un puzzle  
osservo il silenzio telematico  
della mia immagine.

Punto il dito  
ora dov'è più giallo  
più smeraldo cobalto indaco  
dov'è più scarlatto.  
Ma c'è proprio bisogno di sapersi  
prima di sapere?

Prova fra le mani  
a coccolare uno sputo di mare:  
un uguale Adriatico, Mediterraneo  
senza spuma né onde né vita.

Osservo reale  
la moltitudine  
e mi racconto nel gioco  
delle montagne russe...

*E vanno gli uomini a contemplare le alte cime dei monti*  
e forse il senso di arrivare il cielo  
è solo ineluttabile precipitare.

Io provo a ricompormi  
graffiando per terra il mosaico disperso  
e ciò che credevo altrui  
mi ridà forma.

# Mistero

*Datemi un mistero semplice semplice*  
(E. A. Evtušenko)

Forse essere poeti  
è pure questo:  
scambiarsi mille e mille “beato te!”.  
Tu nella tua grandezza  
ricerchi oggi un mistero  
che dia sale agli sguardi  
un velo che non li renda banali  
mentre io mi dimeno nel cercare  
chiarezze e sensi di marcia.  
Forse mi ammonirai  
- rideresti delle accelerazioni  
delle inversioni e di brusche frenate  
di questo tormentato gioco di percorsi  
a cui non so sottrarmi –  
chiedendomi di stare dove sono.  
Ma, vedi, forse è tardi.  
Vorrei, Evtušenko, qualcuna  
delle tue sterili e noiose certezze  
e forse un dì le avrò davvero  
ma oggi anche per me  
è cominciato un marcio defilé  
nel quale guarda caso indosso  
un logoro frac  
senza provare disprezzo né gusto.  
Ogni emozione qui dove io sono  
è tale solo se il ricordo

da sotto la supporti  
come le domande  
del piccolo Evgenij Aleksandrovič  
nel millenovecentosessanta.  
Ho smesso di esaltarmi  
ahimè di palline di neve  
ma ricerco certezze.  
Evtušenko ne vorrei  
qualcuna delle tue  
e forse tu qualcuno  
dei miei noiosi e sterili misteri.  
Certo che ne vorrei  
per piangere più tardi  
i fumi delle prode adolescenti.  
Forse essere uomini è anche questo?  
Dovere sottostare  
- volendolo abbattere –  
ad un destino altro  
e sempre più crudele  
al quale il tempo fa da cavaliere.

## Ha ripreso a scrosciare

Ha ripreso a scrosciare

- lo senti?

Quanto amo ascoltare la pioggia,  
un pianto che sbuffa  
in ire violente.

Le mie azioni mancate  
le occasioni perdute:  
è lì che ripenso.

Cosa cerchi negli spazi vuoti  
fra le gocce? Anche questa  
è una chitarra triste.

Quanto amo ascoltare  
inverni che non ci sono più  
lontani  
persino insieme al sole  
incastonato fra gerani acerbi.

C'è un soffio di pace

- lo senti?

Anche il tuono ti parla della casa  
ma io amo sfondare pareti  
se piove  
uscire sfidare e non vincere mai.

Cosa cerchi di osservare  
dalle gocce? Non sai neppure  
se sei nell'anima o nella nube alta.

Io vado scandagliando  
i miei riflessi e gli specchi  
- l'Impostore e la sua sfera di cristallo  
non riflettono che una deformazione –  
nella speranza di avere ad unghie  
una speranza.

Cosa cerchi nell'abbraccio lascivo  
delle gocce? Questo è solo ammirare  
un timore che non hai.

(C'è un tuono, lontano  
- lo senti quel suono?  
C'è un uomo).

## La sera nella sera

*Circolare!*

Aspetto che la sera  
si vesta di incertezza.  
Calici metropolitani  
i bidoni traboccanti  
danno il via alla vita.  
Solo le stelle in testa  
e una manciata di ideali nelle tasche  
di una giubba stanca su una spalla nuova.

*Circolare!*

Risuona l'eco del giorno veloce  
sotto scorza di tagli aggrumata.  
Io aspetto ogni sera che la sera  
si vesta di incertezza  
per cominciare il giorno del vampiro.  
E già! Ci vuole sangue  
(non ricordi?)

per affondare in un occhio

*(circolare!)*

per scorticare un'anima

*(circolare!)*

per un bacio mortale

di labbra al gusto di dolore

*(circolare!)*

per un verbo sfrondata

*(circolare!).*

E aspetto che la sera in ogni sera  
si vesta di incertezza

per cominciare a mordere  
gli avanzi nei bidoni.

Io bevo in questo calice  
perché ci vuole sangue  
(non ricordi?)



## Ad U

Inebriato euforico splendente  
Rinfrescami ancora sole di marzo  
non conosci i confini dell'anima:  
è così breve ciò che ci separa  
implode qui ogni minima energia  
col tocco insolito ti arriverei.

Passa la sbornia attorno appesantisce  
Basta una nuvola per incupirti  
ora sai di argini monumentali  
l'ombra che ti nega disegni i tratti  
sai che scorre, scorre l'immobilità  
e quasi arrivo più oltre da fermo.

Osservi immobile il cielo di marzo  
Guardo e non posso dirti traditore  
come scorre, scorre l'immobilità  
ché dirti Giuda è come dirmi Cristo  
non sa di soste esitazioni svolte  
forse percorrersi ancora non serve.

## Un ultimo pennello

*Purché se magna*

Ridatemi le notti increspate di spuma marina  
i fari delle auto vagabonde, nelle città e negli occhi.

Un'insensata solitudine rivoglio,  
pazzia e poesia: null'altro.

L'ansia ha mille sputi di cristallo  
che annebbiano le lampare tranquille  
lontane... dall'altra parte della fierezza degli ulivi.

Ridatemi la tela immobile: solo un colore  
nel cielo di notti a riposo,  
il disimpegno: infondo è come Dio.  
Rivoglio uno sguardo innocente,  
un ultimo pennello,  
fra i seni penduli della fatica agreste,

una bestemmia che sappia di carne arrosto  
e parole sussurrate al gusto di vino e formaggio.

I balconi al lungomare  
non sono più occhi discreti di bambino.

Rivoglio la luna che strimpella  
la chitarra dell'aedo al canto avventuroso dell'anima  
lontano da certi lamentosi.

Ridatemi l'ardore che sfida le cinigie

nella campagna fresca di febbraio,

le sue parole mute che ascoltavo  
nelle sue mani audaci di conserva.

Questa terra affonda nei sapori del tempo  
che senza gusto esclama *Purché se magna*  
piuttosto che *Mettimmene a la tàvele*.

Perderà il trucco attorno agli occhi:  
lacrime nere piangerò prima o poi.

Rivoglio le controre ciniche della lucertola  
e riflessivi pomeriggi di merenda al pomodoro.

Ridatemi l'aria fuori da questa scatola di latta  
consumata a e presa a calci  
e l'acqua ai piedi di ogni cipresso dell'*Ultima Domus*.

E ancora le notti  
affumicate di sarde e merluzzi.

Volentieri svenderei la solitudine  
a sorrisi imbevuti di ricci di mare,

regalerei occhi salmastri di cielo  
al morso fiero ai polpi tenerelli.

L'ansia ha mille sputi di cristallo  
che anebbian le lampare tranquille  
lontane... dall'altra parte della fierrezza degli ulivi.

Lontano... dall'altra parte del giorno e della notte.

## Ritornello

Quale momento è finito  
quale giorno è annegato?

Fra i capelli si annidano pidocchi di impotenza  
e dita irrigidite come rami secchi e spogli  
ne stuzzicano i fetori.

Hai perso i petali - mi ripeto - profumati  
dai colori del sorriso,  
le fossette sulle guance dell'estate.

Quale momento è finito  
quale giorno è annegato?

Sul viso si incuneano rughe interrogative  
e mani asciutte come terra appula  
ne accarezzano gli attriti.

Oh acqua,  
acqua che sa di mattini solari,  
è un ritornello lontano il tuo moto,  
acqua che al giorno  
rubi l'orologio della luce

quale momento è annegato  
dietro un orizzonte di violenza?

Nel mio corpo di sabbia scompare la tua traccia  
come una cicca rovente  
che solo dentro smette di bruciare.

Mi sono perso fra i giorni  
che il calendario non recita  
e fra quelli che non recita più.

Smessa la litania di' solo un amen...

Ma in quale spazio bianco è annegato  
quel momento che ignoro,  
quel giorno passato  
senza averlo vissuto?

Serpeggia fra le vene parvenza di sangue  
il resto è fuori, altrove  
a colorare una sera d'agosto  
che tramonta fra le scogliere dell'inverno  
o a leggere il destino  
negli occhi fuori tempo di un bambino  
che non sa dire

quale momento è finito,  
quale giorno è annegato.

Per lui va bene così.  
Così si ricomincia.

## La pagina mai scritta

Sono già tutto  
fra righe che resteranno in bianco.

## Anaciclosi

*Un sole bianco come sputo in un caffè*  
(J. Laforgue)

Si dissolve l'acredine invernale  
e tu torni a sperare.  
Prosegui così arrancando  
nei frammenti dei giorni  
e fra i cocci taglianti delle ore.  
Come un frutto strano  
il tuo guscio dischiude il tuo riflesso  
nella pioggia scrosciante  
(poi balbetta  
crepitio di fuoco  
impossibile,  
sul plastico della vicina).  
Tu resti lì  
ad attendere di evitare col dito  
la goccia sul lastrico  
simulando una lancetta guasta.

L'acredine invernale si dissolve  
bussando alla porta di un sole angustiato  
e ti scomponi  
in ogni singolo rintocco.  
Sprofondi così  
nell'immenso livido chiarore  
di pianure verticali:  
quel palazzo alto e fiero  
a chi porta guerra?

Immagini, raccolto,  
che nel ventre della terra si dilati un rumore,  
la eco di ogni tuo pazzo pensiero  
e questo senso continuo di frana  
non lo vedi  
riflesso nello specchio alle tue spalle.

Improvvisamente  
rieccomi.



## Pietro o verso d'asino

Io frammentare il verso?  
No, non lo farò mai!

Io  
frammentare  
il verso?  
No,  
non lo farò  
mai!

Io fram-  
menta-  
re il verso?  
No, non  
lo fa-  
rò mai!

*Chicchirichicchicchi.*

## Mi rispose: per salvarti

Posato alla pietraia  
umida di pioggia, scivolosa  
che confonde il lacrimare  
sul suo viso  
mentre una serpe dondola  
strisciando e sibilando  
indifferente e imperiosa  
sul fradicio terreno  
che va inghiottendo i piedi,  
il poeta  
padre e figlio dell'inchiostro  
mi intona disperato  
il suo lamento:  
perché mai mi creasti?  
Gli rispondo: per salvarti.

## POSTFAZIONE

### *Contraddizioni* di Vito Davoli: per più versi e misteri

Il consumo delle “Contraddizioni” sembra il principio (o l’indizio) ispirativo di questo esordio poetico: Vito Davoli, *Contraddizioni*, pp.104, Edizioni Leucò, Molfetta (BA) 2001.

Il tempo, i modi, i luoghi, la festa, l’inverno, il fatto locale, la favola accesa da un ricordo, la sera, la terra, il giorno e innumerevoli altri propositi e proposte tematiche che sono alle origini e al centro della Cosa.

Non che sia facile guarire dalle contraddizioni ma l’idra da cui intanto sono guidate, giunge sempre a una rettifica di esse, quando grondano di dissapori e quando cercano di moltiplicarsi nel *continuum* della vita comune. Vito Davoli prospetta primi e secondari conflitti, movimenti esistenziali, scorte di natura promiscua, essenze di bagliori civili e di notizie umane, contemporanee. Niente è arcano in questi effetti d’opera e niente si utilizza come propiziatorio alla morte delle contraddizioni! Si sogna di esse; l’autore promette di tornare quando non lo dice e quando sono mozioni impellenti dell’io e del non io; quando appartengono alla storia e quando la comunicazione di essa diventa poesia, sia in senso automatico e libero, sia quando la testualità oscilla fra il

poemetto incompiuto e il madido e disteso scrivere versi per essere nel dire, per cogliere il meglio di quanto ha letto e compreso dei classici antichi e ormai d'oggi. «*Così mi nutro tagliuzzando / fra i segreti dei tuoi occhi un amore sanguigno: / ne bevo ogni singola goccia / e cado fino a lambire ogni avanzo. // Così. Avido di strapparti / a tutto ciò che non mi riflette / ti cerco fra ogni singola goccia che piange l'anima / e continuo a rovistare rabbioso / fra ciò che di te resta tuo. // Così. Sanguigno.*» (Così, p.42). Nello stesso spettacolo emozionale e oggettivo, le acerbità si nascondono in flussi d'intelligenza, quasi distanti dall'immagine di "esordio", assunte in larghi termini di irregolarità tensiva, strutturale, ed echeggiamenti di prosa poetica, maniere assertive spontanee, metaforiche, ardite, e ferite, la cui trama diviene viscerale, forse mediterranea a tutta dismisura, in cui qualcosa sempre soffoca e l'umano resta irretito in uno specchio senza ottimismo.

La solerzia di tutta questa inquietudine non fa la poesia ma rende un servizio all'assestamento propedeutico al percorso coraggioso che un giovane si propone, tra l'altro evitando la balbuzie dell'esperimento sconnesso e ormai tardivo per la storia del verso all'alba del nuovo millennio. Certi sintagmi non occultano misteri di espressione, il verso è a disposizione del suo *élan vital* anche quando non è necessario e il troppo dire non fa che disdire l'equilibrio della poesia ancora ingordo di sé. Qui oasi calda, qua e là manieristica, a volte necessaria usata come stimolo alla provocazione. Vito Davoli tenta nel miglior modo, quindi, di costruire il muro della sua salita alle nubi, da dove potrebbe scoprire il cielo, comunque aperto su qualcosa che certo sa in tutto leggere e in tutto scoprire, grazie a una positiva e possibile volontà in potenza!

Intanto il lettore accetta (e segue) la sua ansia che in più parti si fa monologo e in esso esplorazione e rappresentazione globale, mai su sicuro idillio. Impresa non incerta, ripresa come nenia e come racconto che potrebbe stupirci più in là, sebbene i «*Tramonti / volati con le ali dei gabbiani... / una stagione che finisce / non ti ritrova uguale*» (p.55). Ma per la poesia ogni circostanza è diversa anche perché il *progress* diventa in essa adulto stato di coscienza.

*Domenico Cara*



## GIUDIZI CRITICI e altre letture

«Il discorso poetico è ricco e complesso, a tratti difficile, sempre persuasivo per originalità e invenzione: penso, in particolare, a “Notturmo della stanza e della terra”, a “Vittoria”, a “Girasole al vento”, a “Spiaggia di Gennaio” e ad altri testi di tanta efficacia e verità».

*Giorgio Barberi Squarotti*

«Ho letto volentieri le “Contraddizioni” che sono, appunto, proprio contraddizioni, a mio avviso, sia chiaro, in termini positivi: ovvero le contraddizioni del sapere usare come pochi (e quindi preziosi) la lingua italiana, con grande rispetto di scelte verbali e costruzioni, e nel contempo essere uomo del nostro tempo, abitatore di una realtà e di un tempo nei quali l’uomo è zero o poco, ma molto poco! Ebbene, non si è lasciato travolgere, un giovane, da provocazioni di “nuovo” ad ogni costo, ha anzi rivalutato il piacere dello scrivere e del leggere senza nascondere al lettore e a se stesso l’aspetto fondamentale della poesia e della vita: l’emozione!».

*Mauro Dentone*

«Bellissimo *munus* poetico il libro “Contraddizioni”, densamente coinvolgente e originale e, a quanto mi è parso

di capire almeno ad una prima lettura, portatore di un senso nuovo e di una nuova spaziotemporalità».

*Fabio Dainotti*



## LA CONSAPEVOLEZZA DELLE CONTRADDIZIONI e il «datario con in calce tre puntini»

*Un nuovo punto di vista sull'opera prima di Vito Davoli a  
vent'anni dalla sua prima uscita*

A quasi vent'anni dalla sua prima pubblicazione, Vito Davoli decide di rimandare alle stampe la sua prima raccolta di poesie "Contraddizioni" quasi come sollecito alla memoria e preludio a un discorso lasciato a metà: la pubblicazione del secondo volume della trilogia delle Contraddizioni, appunto, di prossima pubblicazione. Un testo che ho profondamente amato giacché il percorso emotivo-esistenziale che Vito Davoli compie nella sua opera "Contraddizioni" sembra finalizzato ad una profonda analisi interiore attraverso la quale il poeta, addentrandosi fin nei più profondi recessi della propria anima («*Ecco ora invasa la mia roccaforte fin dentro le segrete*»), perviene ad una più precisa consapevolezza di se stesso, della propria arte, del proprio destino («*Mi dimeno nel cercare chiarezze e sensi di marcia*»). Un itinerario che non riesce o non può percorrere serenamente («*Questo mio accavallarmi fragoroso a me stesso*») poiché costretto a lasciarsi «*dischiuso dopo avermi rovistato incapace di cucirmi*», ad intraprendere un dialogo angoscioso con le sue più riposte emozioni («*Metto a rischio i miei giorni investendo nell'eternità*»), a smarrirsi nelle molteplici sfaccettature del proprio

mondo interiore («*Convulso gioco di specchi dove mi rifletto ignorando la matrice*»).

Scenario ricorrente della riflessione è una stanza, fisicamente presente nella poesia “Al di là dei vetri” come sfondo buio e freddo della “ricerca”, appena rischiarato dal fioco chiarore della luna, appena riscaldato dal lieve tepore di una sigaretta, ma più spesso come elemento quasi in simbiosi con la poesia e il poeta: nido sicuro («*La stanza dal balcone apre braccia di culla*»), spettatrice partecipe «*nell’agone che questa stanza applaude di me contro me stesso*», confidente discreta in “Poesia dalla stanza”, bozzolo vuoto di crisalide («*Ha pareti sporche e vuote la stanza dove vegeta l’argento antico della coscienza*»).

Invece nella poesia “Ha ripreso a scrosciare”, la stanza in cui il poeta ascolta il suono della pioggia assume una connotazione assolutamente simbolica («*Non sai neppure se sei nell’anima o nella nube alta*») poiché la descrizione è tutta interiore, tanto che la pioggia e il tuono parrebbero in realtà espressione di uno stato d’animo. In questi versi però già i toni sembrano un po’ più sfumati di quelli angosciosi e tormentati di “Così”, “Dal balcone”, “Nel pugno s’incasta”, tranne qualche picco in «*un pianto che sbuffa in ire violente*» e «*io amo sfondare pareti*».

Quel «*soffio di pace*» infatti sembra piuttosto una cupa malinconia che ha il suono della pioggia che cade tranquilla e del rombo lontano del tuono, come una più topica “quiete dopo la tempesta”.

Passata la quale («*C’è un tuono lontano*») l’unico suono percettibile («*Lo senti quel suono? C’è un uomo*») è la

fievole eco dei singhiozzi di un uomo che piange, ma non lacrime di dolore... quelle verrebbe da dire che non sia disposto a piangerle.

Piange piuttosto perché sopraffatto dalle proprie emozioni. Il dolore infatti appare talmente intenso e inconsolabile da non poter essere associato alle lacrime; è invece un dolore che taglia, piaga e strazia, che strappa urla incontrollate e *«graffi di rabbia su zolle di terra che il tempo compatta»* nonostante tutto e si accompagna a pugni serrati, mascelle contratte, occhi socchiusi, fronte corrugata e labbra che sembrano non conoscere più il sorriso (*«Hai perso i petali profumati dei colori del sorriso, le fossette sulle guance dell'estate»*).

Le ragioni del dolore affondano le proprie radici in un remoto passato che *«torna senza mai essere più che sagoma scura»*, riaffiora in forma di ricordo o rimpianto (*«La memoria è una dolce sapida bugia. Sprofondo fra le rughe di una scottatura»*; *«Il ricordo è un viaggio senza tempo che forza confini assoluti fino a dismemorare»*), funge talvolta da elemento destabilizzante (*«E questo senso continuo di frana non lo vedi riflesso nello specchio alle tue spalle»*; *«Mi dimeno nel cercare chiarezze e sensi di marcia»*). E qui diventa difficile non associare quest'impianto emozionale alla lettura della bellissima "Madri" che pare racchiudere in sé tanto il senso del percorso quanto lo scandaglio preciso delle stagioni del vissuto fino a perdersi nel finale *«datario con in calce tre puntini...»*.

Non trascurabile nell'opera poetica del Davoli è certamente non soltanto il proprio bagaglio emotivo, ma anche quello culturale, fortemente radicato tanto negli

studi classici compiuti, quanto nei propri interessi personali. Tutto ciò si esprime non soltanto sotto forma di ispirazione, ma a volte di vera e propria citazione. Il respiro dei classici greci e romani è quello che si riscontra più frequentemente, da Alceo («*Non capisco neppure se il vento che mi soffia tra le dita*») a Catullo (*Odi et amo*) e Virgilio («*Vino e formaggio in agri taciturni*»), con leggere incursioni anche nella letteratura cristiana di S. Agostino (*E vanno gli uomini ad ammirare le alte cime dei monti*) e del Cantico dei Cantici («*Il tuo corpo ha il colore del mandorlo in fiore*») come sosteneva il prof. Giovanni De Gennaro leggendo questa poesia.

La trama meditativa della raccolta rivela una personalità permeata non soltanto di razionalità ma di una non comune sensibilità, in cui un sentire oserei dire “femminile”, quella che il poeta stesso definisce «*sensibilità del fiore*», interseca, alternandosi e fondendosi, una sensualità più “mascolina”.

È questo in ogni modo il mondo emotivo in cui il poeta deve percorrere il cammino della propria esistenza, che si articola in una linea immaginaria che partendo da «*Coltivo l'illusione che il mondo aspetti me*» arriva a «*Non ho memorie di sentieri scelti: solo di scorciatoie da spianare tirando erbacce al dorso dei ciglioni*», per poi finire a «*Il re sepolto si stringe al suo corredo di memorie*» e «*Io mi rivolterei tra polveri divine se potessi, ma il fango mi è più congeniale*». Verrebbe da chiedersi quale sia il senso di questo percorso cielo-terra tra cui si frappone l'immagine di un destino già segnato. È un continuo anelito ad una vita non comune («*Le bave*

*scarlatte di ambizione»), la consapevolezza di enormi quanto fragili potenzialità («Voglio»), la possibilità di percorrere ad ali spiegate immensi spazi. Tuttavia non scompare mai la presenza di un intoppo, un ostacolo indefinito, qualcosa o qualcuno che sembra tarpare quelle ali con ineluttabile efficacia e allora non rimane che continuare a batterle inutilmente così, soltanto per conservare l'illusione del volo, oppure continuare a correre convinti di scalare montagne per poi scoprirsi sempre ai loro piedi. Talvolta però sono fattori autolimitanti ad impedire la salita («Troppo estesi i miei sentieri pianeggianti», «Se solo potessimo arrancare per la via neppure più tortuosa»).*

Non è presente però in tutta l'opera alcuna intenzione di resa o sconfitta; battaglia sì, *«agone che questa stanza applaude di me contro me stesso, quello del mondo fuori contro quello della stanza».*

*«La falce acuminata che stuzzica le piaghe sanguinanti dei ricordi» non impedisce di ricordare; «la lama arroventata che sfodera sottile la pelle vergine delle speranze» non impedisce di coltivare la speranza; la sensazione di frana non impedisce di «credere davvero che esista una vittoria», anche dalla terra è possibile desiderare di raggiungere il cielo, si può urlare anche in silenzio, amare anche nell'odio, salire per poi precipitare. «Mi racconto nel gioco delle montagne russe...»: che non risieda forse proprio qui il “gioco delle contraddizioni”?*

*Florinda Spadavecchia*

IL MITO DI ALTEA,  
la chiave di volta delle *Contraddizioni*  
di Vito Davoli

È un'opera di notevole intensità la silloge *Contraddizioni* del poeta pugliese Vito Davoli. Una raccolta complessa e sfaccettata, dallo stile ora aspro ora sinuoso ora sensuale. Un percorso all'insegna delle antitesi, condotto con lo "zaino della sussistenza" in spalla.

*Contraddizioni* sembra nascere nel segno della "gettatezza". L'uomo si scopre scaraventato in un contesto dominato dalla montaliana arsura (pure tipica del nostro paesaggio mediterraneo), in cui bellezza e asperità coesistono e rappresentano addirittura due volti della stessa medaglia.

Elemento chiave per cogliere lo spirito dell'opera ci sembra il ricorrere del mito di Altea. Uno dei primi testi, *Figli di Altea*, allude appunto a questa figura di madre che, dopo averlo a lungo custodito con amore e trepidazione, getta per rabbia nel fuoco il tizzone che garantiva continuità alla vita del figlio Meleagro, causando di fatto la morte del giovane. In apertura la lirica pone e si pone la domanda se gli uomini (e Davoli usa non a caso la prima persona plurale) non siano forse tutti figli di tale genitrice, pur ignorando di esserlo. Ci sembra di ravvisare, pertanto, già in apertura quel paradosso "creazione e ripudio" che il critico Leo Spitzer, facendo riferimento al *récit de Théraméne* nella *Phedre* di Racine, esprimeva in questi termini: «Tutto quanto il dramma si fonda in realtà sull'analogo paradosso che gli dèi ripudiano le proprie creature; mandano nel mondo l'uomo fornito di doni che

alla fine risultano doni dei Danai, e lo abbandonano al suo fato». Ecco che Altea finisce con l'essere, a nostro avviso, figura della Natura stessa o, se si preferisce, della Terra. Non ci pare ancora una volta un caso il fatto che, proprio nel testo a quest'ultima intitolato, *Terra*, il mito di Altea ritorni: «Altea martoriata all'ombra di Cristo / (anche per te una spugna / d'aceto stringente) / fra i tuoi figli non mi vedi». Da un lato, dunque, torna l'icona di Altea che si ribella al suo essere madre provocando la morte di Meleagro, dall'altro si leva la parola del poeta/Meleagro che ripudia la madre terra stessa. Il motivo della maternità è vibrante in *Contraddizioni*; si pensi, per esempio, alla bellissima *Madri*, un'accorata apostrofe tutta giocata sull'onnipresente antitesi, nel momento in cui – per citare alcuni casi – l'io lirico si definisce «un inno alla vittoria prima della battaglia / al silenzio una voce in controcanto». Frequente è anche la presenza dei bambini, tutti a nostro avviso figure dell'autore stesso, quasi ch'egli volesse ricongiungersi a una perdita – e forse mai realmente posseduta – condizione di innocenza.

A tal proposito, ci colpisce la frequenza di alcuni motivi, come quello dello “sputo” (usato in senso reale e figurato), della “corda” (gioco infantile ma anche trappola mortale, se diviene cappio), del movimento turbolento e della perdita dell'equilibrio. È come se il poeta squadernasse la sua fragilità, per poi affermare la propria forza interiore, eretta a dimostrazione del voler resistere al cospetto degli specchi stonati della vita, nella ricerca del «ricomporsi / graffiando per terra il mosaico disperso».

La Natura rappresentata è aspra e brulla, eppure amatissima; la luna non è presenza quietante, il sole non sempre illumina, il dolore assomiglia a una tela di ragno. Eppure qualcosa di salvifico in questa raccolta si può

ravvisare. È il dialogo con l'altro da Sé, che assume ora le vesti della tradizione letteraria (si veda la bella risposta a Evtušenko) ora quelle del Tu, immaginario o reale, con cui Davoli intesse le sue conversazioni. E soprattutto una funzione catartica spetta alla poesia. Se la Natura crea e ripudia gli uomini, ai quali, a fronte di un mistero insondabile, non resta che cercare affannosamente certezze (magari il “varco” di cui parlava Montale), l'uomo può comunque creare qualcosa e Davoli – anche in questo percepiamo quella sua tensione al sacro che va oltre le appartenenze confessionali – sente di averlo fatto: «il poeta / padre e figlio dell'inchiostro / mi intona disperato / il suo lamento: / perché mai mi creasti? / Gli rispondo per salvarti».

*Gianni Antonio Palumbo*



## Note a *Contraddizioni* di Vito Davoli (II edizione 2021)

Poesia complessa, colta, ricca di riferimenti mitologici e artistici. Padronanza del linguaggio che talvolta si impreziosisce, ricchezza lessicale. Fin dalle prime pagine emerge la dovizia di immagini. Poesia meandrica.

È come se chi scrive giocasse a trasportare il lettore nei labirinti della sua anima (*Fingendo*). Qui interiorità ed esteriorità sono legate. E tutto ciò che circonda il poeta si riflette nei suoi stati d'animo.

Senso di vuoto e di solitudine. Difficoltà mai superate. Un gioco infinito di dentro-fuori e fuori-dentro.

Splendida la rappresentazione de *La città fantasma*, la poesia dedicata a Ada De Judicibus Lisena.

Lirismo, introspezione, cripticità caratterizzano le liriche da *Notturmo* a *Canto* dove riscontro echi tagoriani; in questo caso il poeta ci mostra un sé completamente diverso da quello delle precedenti liriche, tra cui *Terra*. Più procedo nella lettura e più mi ritrovo in un groviglio di emozioni, ricordi e sensazioni in continuo affiorare. Tento invano di afferrare ciò che sfugge.

Echi dannunziani in *Notturmo della rinascita e della morte*. Può essere l'intento di chi scrive quello di mostrarci la difficoltà nel dipanare i nodi esistenziali che ci avvolgono? Ho l'impressione di arrampicarmi su specchi di intuizioni e deduzioni in un pessimismo di base, in una inquietudine che solo di tanto in tanto trova pozzanghere di pace e di quiete; mi pare di essere di fronte a un continuo magma o meglio al ribollire di una coscienza (*Del dolore*).

Cerco di decifrare i messaggi, lasciati sulla carta, di distri-

carmi in quest'altalena di luci e ombre, ombre e luci. Mi ritrovo in una poesia immaginifica e affascinante anche nella sua impenetrabilità (*Occhio e vetro*).

Imprendibile, sfuggente poesia...

Mi verrebbe da chiedere al poeta: «*Chi fuor li maggior tui?*» poeticamente parlando. Il suo è «*un tormentato gioco di percorsi*».

Barocchismo di base attraverso la metafora e la metaforizzazione della vita che diventa mistero; un fiume senza fine (*Cornamusa, Girasole al vento*, etc.).

Poesia difficilmente definibile. Volutamente criptica? Un vortice di immagini in una sorta di onirismo indotto dal moltiplicarsi delle parole e delle visioni (*Poesia dalla stanza*).

Il poeta ad un certo punto appare «scomposto nei frammenti asimmetrici di un puzzle», ma con la voglia di ricomporsi «graffiando per terra il mosaico disperso» (*Montagne russe*). Realtà in frantumi in un barlume di fiducia: tutto e il contrario di tutto.

Indubbia bravura tecnica.

Che dire? C'è sempre quel *quid* fluido che non si lascia afferrare. Il titolo, *Contraddizioni*, la dice lunga. Vedo una luce nell'*incipit* in quel suo «zigzagando cieco alla stella polare», ma il finale mi porrà di fronte all'enigma del poeta: «padre e figlio dell'inchiostro che mi intona disperato il suo lamento: perché mai mi creasti?» ed alla risposta: «per salvarti»!

\* \* \*

Poesia a volte difficile (cito Giorgio Barberi Squarotti) e sibillina che presuppone un notevole retroterra culturale. Poesia di nicchia. Mi sono messa nei panni di un lettore

medio e onnivoro, trovandomi subito di fronte a enigmi e difficoltà, le difficoltà di un cammino aspro e irto dominato dall'incertezza: «Vado zigzagando cieco alla stella polare», recita l'*incipit*. La Terra, così come la luna (fioca) così come le nevrotiche lucciole celesti immobili fisse sono lontanissime dalle immagini a cui la poesia tradizionale (Leopardi compreso) ci aveva abituato. Non invano, del resto, sono passate le avanguardie artistico-culturali del primo Novecento.

Perfino il vento che soffia tra le dita diventa per chi scrive incomprensibile nei suoi movimenti (*Equilibrio*). L'essere umano appare in bilico tra «lo stare in equilibrio o [...] essere pronto alla caduta».

Poesia di sensazioni, intrisa di MITO e di ansie esistenziali. È come se il MITO facesse da filtro nei confronti di qualsiasi implicanza o riferimento immediato al vissuto di chi scrive, preso com'è dalla certezza delle sue incertezze.

Il far capolino qua e là del tema dei ricordi, delle memorie, della capacità di dismemorare (*Il giorno più lungo*) non possono non farci pensare ad un che di autobiografico se pur sepolto dalla sedimentazione di un'inquietudine di base, perché di animo inquieto si tratta.

E quel modo insolito di guardare alla natura e alla maternità attraverso la scelta di determinati miti (Althea) non nascondono forse una volontà di celarsi e di trovare protezione proprio negli studi matti e disperatissimi che sicuramente hanno accompagnato chi scrive (*Mistero*)?

Devo ammettere che la lettura di questa silloge che ha dato Gianni Palumbo nel suo "Giano bifronte" mi ha illuminato nello scrivere questa seconda parte (la prima casualmente si concludeva nel suo stesso modo: con la chiusa dell'ultima lirica: «Mi rispose: per salvarti»), consentendomi di acquisire altri punti di vista nell'esegesi di questa

multiforme poesia. Così come ho trovato conforto in ciò che il maestro Giorgio Barberi Squarotti aveva scritto per la prima edizione.

Il ricorrere di chi scrive al MITO o a poeti come D'Annunzio ed Evtushenko, nominandoli e chiamandoli in causa o attraverso riferimenti più o meno palesi, non fa che confermare la sua enciclopedica cultura.

Il mio prolungato incedere nella lettura di questo testo mi ha fatto ritrovare appieno nei versi di *Incroci*: «Spesso svoltando l'angolo si sbatte / contro chi volta l'angolo e ci sbatte. /Il sole non illumina oltre i muri».

Superomismo e «*L'armi, qua l'armi, [...] procomberò solo io*» si avvicendano senza apparenti vie di uscita. Leggere e cercare di capire fino a trovare un bandolo è diventata per me una sfida e un mettermi in gioco continuamente.

Sono arrivata alla conclusione che si può procedere fino alla fine anche spaziando attraverso diversi piani di lettura.

C'è chi si accontenta della superficie e c'è chi invece lascia che la poesia dischiuda sempre nuovi ed imprevedibili orizzonti.

*Giulia Notarangelo*

*A vent'anni dalla prima uscita, la ristampa dell'opera prima*

## DALLE CONTRADDIZIONI A CARNE E SANGUE

*Continua l'indagine umana di Vito Davoli affidata alla poesia*

In occasione della prossima pubblicazione del secondo volume della “Trilogia delle Contraddizioni” che avrà titolo *Carne e sangue*, Vito Davoli decide di ridare alle stampe la sua opera prima che dà titolo alla trilogia, *Contraddizioni*, appunto, a distanza di vent'anni dalla sua prima uscita e degna di nota per i notevoli apprezzamenti riscossi soprattutto da parte della critica locale e nazionale. Ristampare dopo vent'anni un primo volume a ridosso della pubblicazione del secondo è per l'autore una sorta di riannodare i fili di un discorso quasi lasciato a metà ma rimasto lì a fermentare e quasi chiedere di uscire allo scoperto. «Certo, è “solo” un libro – dichiara l'autore con una punta di ironia – e di poesie, per giunta! Non è un concerto dei Pink Floyd: non è che ci sia una folla fremente ai cancelli o in attesa dell'uscita del nuovo album. Lo faccio per me – continua sorridendo – per una esigenza di comunicabilità e comunicazione il più chiare possibili e, per la stessa ragione, anche per quei pochi che a suo tempo hanno dedicato alcuni istanti per leggerlo e apprezzarlo».

È un testo infatti che già Marco Ignazio de Santis nella prefazione alla seconda edizione identifica come «*interessante e sapido, tanto nei movimenti più distesi, quanto nei guizzi aforistici più rapidi e concentrati*». È alla parola,

infatti, alla sua spasmodica ricerca e al suo utilizzo originale che Vito Davoli affida la riflessione filosofica ed emotiva ed è una parola e un verso, quello tipico di questa raccolta, tanto più complesso quanto più arduo e profondo si fa lo scandaglio esistenziale nel quale si avventura l'autore.

È Giorgio Barberi Squarotti a sottolineare come «*il discorso poetico è ricco e complesso, a tratti difficile*» ma «*sempre persuasivo per originalità e invenzione*». Un testo che nella sua avventura metafisica si nutre di quanto di più concreto l'osservazione della realtà possa offrire all'autore tanto nelle immagini significanti quanto negli sviluppi e nelle correlazioni dei significati. Sposta così una chiave squisitamente letteraria e linguistica, quella semantica, dal suo piano originale a quello immaginifico e del suo potere evocativo, in questo modo consentendo alle stesse parole di ereditare quello stesso potere evocativo facendosi tramite comunicativo fra l'esperienza in quanto tale e il lettore che in questo modo ne è posto di fronte quasi senza il filtro stesso dell'autore. La presenza dell'io poetante non intacca minimamente questa operazione mantenendosi sul piano, spesso topico, della riflessione individuale che si fa collettiva per la condivisione delle esperienze. Così la forza di questo testo sta nel tentativo di dare la parola, e la parola giusta, a ciò che tutti conosciamo per averlo vissuto e pertanto più disposti non solo a fare proprio il racconto poetico della silloge ma soprattutto a comprenderlo. E' «*densamente coinvolgente e originale – sostiene Fabio Dainotti – e (...) portatore di un senso nuovo e di una nuova spaziotemporalità*».

Nelle evoluzioni più riuscite la poetica si fa stimolante negli intenti e raffinata nella forma: è un'indagine sull'umano, sui suoi percorsi, diremmo più prosaicamente

sul senso della vita nella consapevolezza che un viaggio di questa natura ed entità non possa non tenere presenti due aspetti fondamentali della natura umana e generale: le contraddizioni, appunto, e l'incomunicabilità o per lo meno le difficoltà comunicative. «*«Ho letto volentieri le "Contraddizioni" che sono, appunto, proprio contraddizioni, a mio avviso, sia chiaro, in termini positivi: ovvero le contraddizioni del sapere usare come pochi (e quindi preziosi) la lingua italiana, con grande rispetto di scelte verbali e costruzioni, e nel contempo essere uomo del nostro tempo, abitatore di una realtà e di un tempo nei quali l'uomo è molto poco»* (Mauro Dentone). È il primo dei due aspetti quello che qui viene elaborato e sviscerato fino a farlo diventare un gioco: *«mi catapulto nel gioco delle contraddizioni»*; sebbene cenni e rimandi del secondo si trovino sparsi qua e là nella raccolta, probabilmente semi in attesa di fiorire nel secondo volume. Il cui titolo "Carne e Sangue" fa pensare anche inevitabilmente ad un ulteriore tratto distintivo già identificato nella prefazione: *«La silloge rivela subito un abito riflessivo intessuto di interrogativi, intuizioni e induzioni, una trama meditativa intrisa non solo di razionalità, ma anche di sensualità, gusto coloristico e capacità di sognare»* (M. I. De Santis). Ma se gioco dev'essere non può non passare per il vissuto dell'autore che, più che nel dato esperienziale, è presente nelle scelte metalinguistiche, nei rimandi e nelle citazioni: *«Il respiro dei classici greci e romani è quello che si riscontra più frequentemente, da Alceo («Non capisco neppure se il vento che mi soffia tra le dita») a Catullo (Odi et amo) e Virgilio («Vino e formaggio in agri taciturni»), con leggere incursioni anche nella letteratura cristiana di S. Agostino (E vanno gli uomini ad ammirare le alte cime dei monti) e del Cantico dei Cantici («Il tuo*

*corpo ha il colore del mandorlo in fiore»*) come da subito sostenne il compianto prof. Giovanni De Gennaro leggendo questa poesia» (Florinda Spadavecchia). Ma c'è anche il tango della tradizione, fatto di immagini e ambienti a tinte forti, *El dia que me quieras*, di sensualità e “peccato”: «*quanto pago, signora, un'ora d'amore?*» o la poesia “Cornamusa”, giocata con l'evocazione di uno strumento mono-tono e ripetitivo del tutto estraneo a quella tradizione eppure scritta in una metrica perfettamente congruente con il ritmo proprio del tango. E c'è anche l'Arte, quella del ragazzo di Shiele accanto al più noto urlo che qui diviene «*il fantasma di Münch*» e che si fanno perfino vere e proprie chiavi di lettura della splendida poesia “Madri”.

*«Vito Davoli tenta nel miglior modo, quindi, di costruire – come scrive Domenico Cara- il muro della sua salita alle nubi, da dove potrebbe scoprire il cielo, comunque aperto su qualcosa che certo sa in tutto leggere e in tutto scoprire, grazie a una positiva e possibile volontà in potenza!*

*Intanto il lettore accetta (e segue) la sua ansia che in più parti si fa monologo e in esso esplorazione e rappresentazione globale, mai su sicuro idillio. Impresa non incerta, ripresa come nenia e come racconto che potrebbe stupirci più in là, sebbene «una stagione che finisce / non ti ritrova uguale» (p.55). Ma per la poesia ogni circostanza è diversa anche perché il progress diventa in essa adulto stato di coscienza».*

*Sergio Magarelli*



## Una voce diversa che affascina

Nel mistero di questa enorme confusione che gira intorno alla poesia, c'è sempre una voce, una intensità diversa che continua ad affascinare. Come questa di Vito Davoli al suo esordio poetico con le sue *Contraddizioni*.

Se da una parte leggiamo di diari personali che più hanno a che fare con la prosa, dall'altro ci sono alcuni che mostrano chiaramente i segni d'una forte passione che travolge e incombe sulla vita, talmente forte da entrare con forza nelle vite altrui.

Spesso accade a chi si forma, si misura e confronta con i molti autori che ci hanno preceduti, di sentirsi per lo più sperduti e inadeguati. Così soltanto può dirsi poesia quel guardare vedendo oltre, avendo una visione del dramma che affligge – da sempre – l'intera umanità, visto da pochi meno distratti da fuochi d'artificio e abbellimenti che costantemente cercano di coprirlo.

È questo il compito del poeta? forse sì o, almeno, così pensano in molti ma, in realtà è il dramma di chi scrive poesie non per casualità.

L'osservare senza poter far nulla per modificare ciò che vorrebbe, ritenuto, per lui almeno, ingiusto. Mentre vive una vita in apparenza normale, il tumulto interiore tenta di trasformarsi in parole scritte, unica possibile arma posseduta o, almeno legalmente, consentita.

Vito Davoli in questo riesce senza dubbio ma, forse, come alcuni dicono, è una magra consolazione frapponendosi a una vita sicuramente un po' più felice.

*Beppe Costa*



# INDICE

PREFAZIONE. Le metafore inconsuete delle Contraddizioni di <i>Marco Ignazio de Santis</i> .....	5
Il circondario del tempo .....	7
Al di là dei vetri .....	8
Voglio .....	10
Giorni solari trascorsi .....	12
Filastrocca dell'attesa .....	13
Madri.....	14
Saldi .....	15
Prima o poi.....	16
La mosca.....	17
Equilibrio .....	18
Diurno sul finire di una vita.....	19
Germogli .....	20
Fingendo .....	21
Paisà.....	22
La città fantasma.....	24
Notturmo.....	26
Quest'immensa metà .....	27
Appigli .....	29
Ritorno .....	31
Spirale .....	32
La luna è una coppa d'argento .....	33
Ancora l'inverno .....	34
Compromesso .....	36
Autovelox .....	37
Sabbia fra i denti .....	38
Il giorno più lungo .....	39

Terra.....	40
Canto.....	41
Pronta.....	42
Così.....	43
Domenica mattina Nunzia è Sahara.....	44
Dal balcone.....	45
Tangente.....	47
Notturmo della rinascita e della morte.....	48
Falsetto.....	50
Spiaggia di gennaio.....	51
Cornamusa.....	52
Il re sepolto.....	54
Trasparenza.....	55
Segmenti.....	56
Girasole al vento.....	57
Del dolore.....	58
Occhio e vetro.....	59
Incroci.....	60
Il trionfo di D'Annunzio.....	61
A24020.....	63
Certezze.....	65
Eroe.....	66
Incastri.....	67
Notturmo della stanza e della terra.....	68
Geografia.....	69
La trappola.....	70
Vittoria.....	71
Come compensati.....	72
Nessun dogma.....	73
Il resto.....	74
Il calendario muto.....	75
Intimità.....	76
Miraggi.....	77
A passo d'uomo.....	78
Consumzione.....	79

Poesia dalla stanza .....	80
Montagne russe .....	82
Mistero .....	83
Ha ripreso a scrosciare .....	85
La sera nella sera .....	87
Ad U.....	89
Un ultimo pennello .....	90
Ritornello .....	92
La pagina mai scritta.....	94
Anaciclosi .....	95
Pietro o verso d'asino .....	97
Mi rispose: per salvarti .....	98
POSTFAZIONE di <i>Domenico Cara</i> .....	99
GIUDIZI CRITICI e altre letture.....	103
LA CONSAPEVOLEZZA DELLE CONTRADDIZIONI e il «datario con in calce tre puntini» di <i>Florinda Spafavecchia</i> .....	105
IL MITO DI ALTEA, la chiave di volta delle <i>Contraddizioni</i> di Vito Davoli di <i>Gianni Antonio Palumbo</i> .....	110
Note a <i>Contraddizioni</i> di Vito Davoli (II edizione 2021) di <i>Giulia Notarangelo</i> .....	113
DALLE <i>CONTRADDIZIONI A CARNE E SANGUE</i> di <i>Sergio Magarelli</i> .....	117
Una voce diversa che affascina di <i>Beppe Costa</i> .....	121